



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Titolo originale: **The Wonderful Wizard of Oz**
Illustrazione di copertina: **Edwin Rhemrev**
Progetto grafico e impaginazione: **Sansai Zappini**
Traduzione e adattamento: **Elisa Prati**
Redazione: **Rossella Carrus, Valentina Tofani**

www.giunti.it

© 2011 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Via Dante, 4 - 20121 Milano - Italia
Prima edizione: settembre 2011

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

Frank Baum



Raccontato da **Elisa Prati**

GIUNTI Junior

Il ciclone

Se qualcuno avesse detto a Dorothy che presto, anzi prestissimo, avrebbe sentito tanta struggente nostalgia delle praterie del Kansas, forse la bambina non ci avrebbe creduto.

Insieme allo zio Henry e alla zia Em, Dorothy abitava in una catapecchia di legno nel bel mezzo delle più vaste, sperdute e grigie lande americane. Intorno niente altro che l'immensa pianura, che da ogni lato arrivava fino alla fine dell'orizzonte senza che mai – ma proprio mai – una casa o un albero interrompessero la monotonia. Il sole a picco inaridiva i campi, la terra e ogni singolo filo d'erba, al punto da trasformare tutta la brughiera in un'unica e informe distesa grigia.

Lo zio Henry, che faceva il fattore, e la zia Em, che faceva la moglie del fattore, avevano portato da molto lontano le assi di legno che erano servite per costruire le quattro pareti, il pavimento e il tetto di quel bugigattolo di casa. Un tempo era stata verniciata di un bel colore vivace, chissà quale però, il sole lo aveva infatti disseccato e la pioggia consumato. Ora anche la casetta era smorta e grigia come il resto del paesaggio.

Eccola lì al centro dell'immensa prateria: un'unica stanza con una vecchia cucina di ghisa arrugginita, una dispensa per



i piatti, un tavolo, tre o quattro sedie e i letti: in un angolo quello grande degli zii, in un altro quello piccolo di Dorothy. Tutto qui, niente soffitta, né cantina, solo una buca stretta e buia scavata sotto il pavimento, il “rifugio anti-ciclone”, raggiungibile tramite una botola e una scala a pioli, abbastanza grande da ospitare la famigliola in caso di bufere e uragani. In Kansas questi possono essere così devastanti da distruggere qualsiasi edificio, figuriamoci quella fragile casetta di legno.

Un tempo zia Em era stata una giovane sposa molto carina, ma il sole, il vento e la brughiera l’avevano cambiata: avevano rubato la luce dai suoi begli occhi, lasciandoli di un colore grigio cupo e le avevano tolto il rosso dalle guance e dalla bocca che, manco a dirlo, erano diventate grigiastre. Ora era magra e scarna e non sorrideva mai.

Poi dagli zii era arrivata la piccola Dorothy, rimasta orfana dei suoi genitori. Zia Em era spiazzata dalle risate cristalline della bambina, tanto che portava una mano sul cuore ogni volta che sentiva la sua allegra vocina. Spesso guardava Dorothy con meraviglia, chiedendosi che cosa potesse trovare di tanto divertente lì nella brughiera e che cosa meritasse quelle belle risate.

Neppure zio Henry rideva molto e anche lui pareva rigido, severo e grigio dalla barba agli stivaloni; lavorava duro dalla mattina alla sera e a stento parlava. Per fortuna c’era qualcun altro che faceva ridere Dorothy e le impediva di ingrigirsi come tutto il resto. Si trattava di una creatura speciale

dal pelo nero e lungo e dagli occhietti vispi, che brillavano allegri ai lati di un buffo naso: era Toto, l'amato cagnolino con cui Dorothy giocava e rideva dalla mattina alla sera.

Quel giorno, in ogni caso, lei e Toto non stavano giocando.

Zio Henry, seduto sulla soglia di casa, guardava preoccupato un cielo che pareva più grigio del solito. Dorothy, in piedi accanto a lui con in braccio Toto, faceva lo stesso, mentre zia Em lavava i piatti.

Il lamentoso vento del Nord annunciava il temporale e piegava l'erba lunga della brughiera in tante onde, mentre anche da Sud pareva arrivare un sibilo e in quella direzione l'erba si increspava.

D'un tratto zio Henry capì e scattò in piedi: «Sta arrivando un ciclone, Em!» annunciò alla moglie. «Io vado a sistemare gli animali» e corse verso i capanni delle mucche e dei cavalli.

Anche zia Em si affacciò dalla porta: il pericolo si avvicinava velocissimo e rimanevano pochi istanti per mettersi in salvo: «Presto Dorothy! Corri nel rifugio!».

Mentre la bambina andava a recuperare Toto, che impaurito si era nascosto sotto il letto, zia Em spalancò la botola e scese le scale che portavano nella buca stretta e buia. Dorothy, col cane al sicuro tra le braccia, stava per raggiungerla, quando uno scossone improvviso della casa le fece perdere l'equilibrio e la bambina si ritrovò seduta in terra in mezzo alla stanza.



Poi successe una cosa assurda. Una di quelle cose che succedono solo nelle praterie sconfinite del Kansas. L'intera casetta di legno si alzò lentamente in aria avvitandosi due o tre volte su se stessa. A Dorothy parve di essere a bordo di una mongolfiera.

I venti del nord e del sud si erano scontrati esattamente nel punto in cui si trovava la casa degli zii e proprio lì si era creato l'occhio, cioè il centro, del ciclone, dove l'aria è stranamente ferma. Così, una volta sollevata dai venti fino alla cima del vortice, la vecchia casa di legno venne trasportata per miglia e miglia come una piuma leggera.

Se non fosse stato per gli orribili ululati del vento, Dorothy avrebbe trovato quasi divertente quella cavalcata in groppa al ciclone. Quando, dopo i primi giri, la casa si assestò in cima al vortice e prese a dondolare dolcemente, lei si sentì come un bimbo nella culla. A Toto invece la cosa non piaceva né poco, né punto: correva per la stanza abbaiano come un matto, mentre la bambina, seduta per terra, aspettava semplicemente di vedere che cosa sarebbe successo.

A un certo punto Toto si avvicinò troppo alla botola rimasta aperta e vi cadde dentro. Dorothy pensò di averlo perduto, ma per fortuna accostandosi vide un orecchio del cane far capolino da sotto: la pressione dell'aria lo teneva sospeso come la casa intera. Afferrò il suo fedele amico per l'orecchio e lo trascinò di nuovo sul pavimento della stanza, poi chiuse la botola per evitare altri incidenti.

Con il passare delle ore la bambina superò del tutto lo spavento, anche se si sentiva molto sola in mezzo a quell'assordante ululare del vento. Si chiedeva come sarebbe atterrata e se non avrebbe finito per precipitare e schiantarsi.

Poi, via via che il tempo passava e non succedeva niente di tremendo, Dorothy smise di figurarsi il peggio, si calmò e decise semplicemente di vedere che cosa avrebbe portato il futuro. Strisciò sull'instabile pavimento verso il suo letto e ci si buttò sopra, seguita da Toto che si sdraiò al suo fianco.

A dispetto di tutto quel dondolare della casa e del lamento del vento, la bambina cadde ben presto in un sonno profondo.



I Manciacchi e la Strega del Nord

Dorothy fu svegliata da uno scossone violento e improvviso. Ringraziò il cielo di essere sdraiata sul letto, altrimenti si sarebbe certamente fatta male. Cosa stava accadendo di nuovo? Toto le appoggiò il naso freddo sul viso e guai impaurito. La bambina notò che la casa non si muoveva più, il buio aveva lasciato il posto alla luce: ora un bel raggio di sole entrava dalla finestra. Saltò giù dal letto seguita da Toto e spalancò curiosa la porta di casa. Lo spettacolo che le si parò davanti le fece sgranare gli occhi incredula e non trattenne un gridolino di stupore: chi avrebbe mai immaginato tanta sensibilità e tanto gusto da parte di un ciclone?

La casetta degli zii si era posata nel bel mezzo di una campagna di straordinaria bellezza, in un paesaggio che aveva dell'incredibile: tutto intorno c'erano deliziose macchie di verde con grandi alberi carichi di succulenti frutti maturi, qua e là aiuole stracolme di fiori sbocciati in mille sgargianti colori e ovunque bellissimi uccelli dal raro piumaggio, che cinguettavano e svolazzavano da un cespuglio all'altro. A poca distanza, con la sua voce cristallina, cantava allegro un ruscello che scorreva limpido tra due rive di un bel verde acceso. Il tutto era così incredibilmente affascinante per una bambina



che aveva passato tanto tempo nell'arida e grigia prateria del Kansas, che Dorothy sentì un moto di istintiva gratitudine: era ancora viva ed era arrivata in un posto meraviglioso!

Immersa in questi pensieri contemplava quello spettacolo, quando ecco un gruppetto di bizzarre personcine, non proprio adulte e neppure bambine, che si avvicinava. Dorothy osservò che, pur dimostrando tanti e poi tanti anni di più di lei, avevano all'incirca le sue proporzioni e va detto che si considerava piuttosto alta per la sua età. Erano tre maschi e una femmina, tutti vestiti in modo molto eccentrico: portavano alti cappelli a cono, decorati sul bordo da campanellini tintinnanti, blu i maschi e bianco la femmina. Questa indossava anche un lungo mantello pieghettato che le scendeva dalle spalle, tempestato di stelline luccicanti. I tre uomini, che potevano avere all'incirca l'età dello zio Henry, erano tutti vestiti di blu, dal cappello ai lucidissimi stivali, bordati manco a dirlo di stoffa blu. La donna, dal volto coperto di rughe e dai lunghi capelli bianchi, pareva molto più vecchia dei tre ed era tutta vestita di bianco.

Si fermarono vicino alla soglia della casetta, mostrando un certo timore. Pareva che bisbigliassero tra loro e non si decidessero a parlare. Alla fine la vecchietta si avvicinò, fece un elegante inchino: «Benvenuta, illustrissima e nobile maga, al paese dei Mancicucci! Ti saremo eternamente grati per aver ucciso la malvagia Strega dell'Est e averci liberato dalla sua crudeltà».

Dorothy l'ascoltò meravigliata. Che cosa mai poteva significare quel discorso? Lei era solo un'innocua bambina indifesa, trasportata con la sua casa per miglia e miglia da un ciclone che – per sua fortuna – l'aveva risparmiata; sapeva per certo di non essere una maga, ma soprattutto di non aver mai ucciso nessuno, men che meno una strega e di sicuro non la Strega dell'Est.

La cara vecchietta aspettava in ogni caso una risposta e Dorothy balbettò timidamente: «Sei molto gentile, ma ci deve essere un errore. Io non ho ucciso nessuno!».

«Be', lo ha fatto la tua casa, il che fa lo stesso» replicò quella. «Guarda!» e indicò un angolo della casetta. «Da là sbucano ancora i suoi piedacci».

Dorothy si sporse nella direzione indicata e non trattenne un grido di spavento: da sotto la trave d'angolo spuntavano due piedi calzati in scarpe d'argento con gli alluci all'insù. «Oh, mamma mia!» esclamò terrorizzata. «La casa l'ha schiacciata! E ora che si fa?»

«Direi che non dobbiamo fare altro» rispose calma la signora.

«Ma chi era?»

«Te l'ho detto: la malvagissima, odiatissima Strega dell'Est. Da tempo teneva schiavi i Mancicchi, giorno e notte. Ora sono tutti liberi e grati a te – la loro liberatrice – dell'immenso favore».

«Chi sono i Mancicchi?» chiese esitante Dorothy.



«Il popolo che abita le terre dell'Est. Fino a poco fa erano il regno della strega malvagia».

«Tu sei una Manciucca?»

«Oh no, io vivo a Nord, ma sono una cara amica dei Mancicchi. Quando hanno visto che la Strega dell'Est era morta, mi hanno mandato un messaggero e sono corsa qui. Tanto piacere: sono la Strega del Nord» e fece un'elegante riverenza.

«Oh, cavoli!» ansimò Dorothy. «Sei davvero una strega?!»

«Precisamente!» rispose quella. «Sono una strega buona e la gente mi ama, non così potente come lo era la Strega dell'Est, altrimenti avrei liberato io stessa i Mancicchi dalla sua malvagità con immenso piacere».

«Credevo che tutte le streghe fossero cattive!» sospirò Dorothy, confusa per quella rivelazione.

«Eh, no, è davvero un grande errore... Ti spiego: qua nel Paese di Oz in tutto c'erano quattro streghe, due delle quali, quella del Nord e del Sud, sono buone. Te lo dico con certezza perché io sono una delle due e non mi posso sbagliare. Le altre, quelle dell'Est e dell'Ovest, sono sempre state malvagie, ma ora che tu hai fatto fuori questa, non ne rimane che una, la Strega dell'Ovest».

«Ma...» rifletté Dorothy ad alta voce. «Zia Em mi aveva detto che le streghe non ci sono più, che sono morte tutte tanto tempo fa».

«E chi è questa zia Em?»

«È mia zia, vive con zio Henry nel Kansas, il posto da cui provengo».

La Strega del Nord parve perplessa, piegò lievemente la testa e fissò lo sguardo a terra: «Non so dove sia questo Kansas, non l'ho mai sentito nominare... dimmi, è un paese civilizzato?».

«Be', sì... certo».

«Allora tutto si spiega. Nei paesi civilizzati non sono rimaste tante streghe, fate, fattucchiere o maghi. Ma devi capire che il Paese di Oz non è mai stato civilizzato, del resto siamo un po' tagliati fuori dal mondo, ecco perché qui esistono ancora streghe e maghi».

«Anche maghi?» si informò la bambina.

«Certo! Oz stesso è un grande mago» la vecchietta abbassò la voce in un sussurro. «È più potente di tutte noi streghe messe insieme e vive nella Città di Smeraldo».

Dorothy avrebbe voluto fare ancora mille domande, ma fu interrotta dai Manciucci, che erano stati zitti e in disparte fino a quel momento e che adesso gridarono indicando il fatidico angolo della casa.

«Che succede?» la vecchia signora scoppiò quindi in una bella risata. I piedi della strega cattiva erano scomparsi, non rimanevano che le sue scarpe color argento.

«Quella bertuccia acida era così vecchia, ma così vecchia, che s'è seccata in un momento, praticamente disintegrata!» commentò. «Le sue scarpe però sono tue, ti spettano di diritto»



dopo averle spolverate alla meglio la Strega del Nord le porse a Dorothy.

«La Strega dell'Est andava strafiera di quelle scarpe d'argento» raccontò uno dei Manciuocchi. «Posseggono di sicuro qualche potente incantesimo, ma quale sia non lo abbiamo mai saputo».

Dorothy ringraziò, prese le scarpe e le posò in casa sul tavolo. Poi uscì di nuovo «Sono un po' in ansia e vorrei proprio tornare dai miei zii, perché sono sicura che si stanno preoccupando molto per me. Mi aiutereste a trovare la strada per il Kansas?»

I Manciuocchi e la Strega del Nord si guardarono e scossero il capo: «Tutto il Paese di Oz, a Nord e a Sud, a Est e a Ovest, è circondato dal deserto, un gran deserto che nessuna creatura vivente può attraversare» spiegò la vecchia signora. «Ho paura, mia cara, che dovrai rimanere con noi».

A queste parole Dorothy scoppiò in singhiozzi, si sentì terribilmente persa in mezzo a quegli stranieri. Ma le sue lacrime addolorarono a tal punto i teneri cuori dei Manciuocchi, che finirono per piangere e singhiozzare anche loro nei grandi fazzoletti di cotone blu, estratti dalle tasche dei buffi vestiti blu.

La Strega del Nord decise di aiutare quella povera bambina disperata: si tolse il cappello a cono, lo appoggiò in equilibrio sul suo naso dalla parte della punta e contò fino a tre con voce solenne. Ed ecco che il cappello si trasformò in una lavagnetta dove stavano scritte queste parole:

CHE DOROTHY VADA ALLA CITTÀ DI SMERALDO

Dopo aver letto il messaggio la Strega del Nord chiese:

«Ti chiami Dorothy, mia cara?».

«Sì!» rispose la bambina asciugandosi le lacrime.

«Allora devi andare alla Città di Smeraldo dal Mago di Oz, che sicuramente potrà aiutarti».

«E dove è questa città?» chiese Dorothy.

«Ma naturalmente al centro esatto del Paese di Oz!» spiegò la strega. «La governa il grande Mago in persona».

«È un buon uomo?» si informò Dorothy un po' in ansia.

«È un mago buono, se sia un uomo non saprei dirlo... a dire il vero non l'ho mai visto».

«Come farò ad arrivare alla Città di Smeraldo?»

«Devi camminare per un bel po'. È un lungo viaggio attraverso alcuni luoghi belli e accoglienti e altri cupi e paurosi».

«Perché non vieni con me?» implorò Dorothy con gli occhi ancora umidi.

«Non posso proprio... ma userò i miei poteri per proteggerti. Ti darò il mio bacio. Nessuno oserà fare del male a chi ha ricevuto il bacio della Strega del Nord» si avvicinò alla bambina e la baciò sulla fronte, dove rimase un segno rotondo e brillante. «Il sentiero che porta alla Città di Smeraldo è lastricato di mattonelle color giallo oro, quindi non puoi sbagliarti. Quando arriverai davanti al grande Mago di Oz non



aver paura, piuttosto raccontagli la tua storia e chiedigli aiuto. Adesso ti salutiamo mia cara amica».

Dopo aver rivolto a Dorothy un inchino solenne e averle augurato buon viaggio i tre Manciucchi si allontanarono. Anche la strega la salutò in modo amichevole, poi eseguì tre splendide piroette sul calcagno sinistro, molto acrobatiche per la sua età, e subito sparì con grande sorpresa del piccolo Toto, che fino ad allora, terrorizzato, aveva osservato la scena da dietro la porta di casa, ma che a quel punto uscì ad abbaiare come un forsennato.

Dorothy, sapendo che quella era una strega, si aspettava un addio del genere, così non ne fu poi tanto sorpresa.

Lo Spaventapasseri

Rimasta con Toto, Dorothy cominciò a sentire un certo appetito. Prese del pane dalla dispensa e lo spalmò di burro, quindi ne dette un po' anche al suo canino e mangiarono insieme. Poi con un secchio andò a prendere l'acqua al ruscello, mentre Toto abbaiava agli uccellini. La bambina notò dei meravigliosi frutti maturi che pendevano dai rami degli alberi e ne raccolse alcuni per completare la sua colazione, quindi rientrò in casa a fare i preparativi per il viaggio verso la Città di Smeraldo.

Per prima cosa mise in una cestina tutto il pane che trovò in dispensa, poi si lavò con cura e indossò il suo vestito delle feste, fatto di cotonina morbida a quadretti bianchi e blu; nonostante il blu si fosse un po' sbiadito, faceva ancora la sua bella figura. Si sistemò la cuffia rosa sul capo e osservò le sue scarpe di cuoio vecchie e lise.

«Non resisteranno a un lungo viaggio» disse gettando uno sguardo alle scarpe d'argento della Strega dell'Est, ancora appoggiate sul tavolo.

Toto la fissò con i suoi occhietti neri e scodinzolò, come per dare la sua approvazione.

«Chissà se mi stanno, parrebbero proprio adatte a una bella camminata».



La bambina constatò soddisfatta che le calzavano a pennello.

Era arrivato il momento di partire e prese il cestino: «Andiamo, Toto, il viaggio comincia: la Città di Smeraldo ci attende, chiederemo al Mago di Oz di aiutarci a tornare nel Kansas dagli zii».

Chiuse a chiave la porta di casa e si mise in cammino, con Toto che le trotterellava al fianco. Non fu difficile trovare il sentiero color giallo oro di cui aveva parlato la Strega del Nord, perché passava proprio lì accanto e la bambina avanzò a passo rapido con le scarpine d'argento che risuonavano allegramente sulle mattonelle dorate.

Il sole splendeva, gli uccellini cantavano e Dorothy, pur lontana da casa e sola in un Paese straniero, non si sentiva più a disagio, piuttosto era stupita della bellezza che la circondava da ogni lato. Il sentiero correva tra ordinati steccati dipinti di un brillante blu, che delimitavano orti rigogliosi e vasti campi di grano a perdita d'occhio. I Mancicchi dovevano essere agricoltori proprio bravi. Le loro abitazioni erano però molto strane: rotonde, con cupole al posto dei tetti e tutte dipinte di blu, colore che questo popolo sembrava preferire a ogni altro.

Ogni tanto Dorothy passava accanto a una casa e i suoi abitanti la salutavano dalla soglia con inchini e riverenze: tutti sapevano già che proprio lei li aveva liberati dalla strega malvagia.

Verso sera Dorothy si sentì un po' stanca e cominciò a chiedersi dove avrebbe passato la notte, ma ecco che dopo una

curva del sentiero di mattonelle gialle apparve una casa molto più grande delle altre. Sull'aia, intorno a un banchetto apparecchiato con frutta, torte dolci e salate, c'erano tante persone che ballavano e festeggiavano; cinque violinisti suonavano allegramente e tutti ridevano e cantavano. Quelle persone accolsero Dorothy calorosamente e la invitarono a unirsi a loro. Era la villa di uno dei Mancicocchi più ricchi, che aveva invitato gli amici a festeggiare la liberazione dalla Strega dell'Est.

Il padrone di casa, tale Boq, si dichiarò onorato di ospitare niente meno che la loro liberatrice e la servì a tavola con tanti cibi deliziosi tra mille complimenti. Anche Toto ebbe una cena abbondante in una bella ciotola blu.

«Tu devi essere una grande maga» disse Boq a Dorothy guardando le sue scarpe d'argento.

«Io? E perché mai?»

«Perché hai ucciso la malvagia Strega dell'Est e indossi le sue scarpe magiche. E poi hai del bianco nel vestito: colore che portano solo le maghe e le streghe».

«Oh be'... il mio vestito è a quadretti bianchi e blu». Dorothy si lisciò una piega sul davanti, contenta che quelle persone la trovassero elegante.

«Sei stata molto gentile a metterlo, il blu infatti è il colore del nostro popolo. Ora sappiamo che sei un'amica, oltre che una maga potente».

Dorothy non sapeva che cosa dire, lì tutti la consideravano una persona importante, ma lei sapeva di essere niente altro



che una normale bambina, arrivata per caso in una terra straniera per via di un ciclone. Anche il blu nel suo vestito era un caso, ma era contenta che ai Manciuocchi piacesse.

Alla fine della festa Boq le mostrò la sua stanza, dove c'era un bel lettino con lenzuola e coperte blu, accanto a un soffice tappeto per Toto, naturalmente blu.

Dorothy e Toto si fecero una gran dormita e la mattina dopo trovarono una superba colazione apparecchiata in giardino. Toto giocò con un minuscolo bambino manciucco che non aveva mai visto un cane e si divertì a tirargli la coda.

«Quanto ci vuole per arrivare alla Città di Smeraldo?» chiese la bambina a Boq, prima di rimettersi in cammino sul sentiero di mattonelle gialle.

«Non saprei dirlo... non ci sono mai stato. È sempre bene tenersi alla larga da Oz... a meno che, come te, non si abbiano questioni importanti da discutere con lui. Sicuramente ti ci vorranno diversi giorni, dovrai attraversare la campagna – il che sarà piacevole – ma anche dei luoghi cupi e pericolosi».

Dorothy era un po' preoccupata, ma che scelta aveva? Solo Oz poteva aiutarla a tornare nel Kansas e così, dopo aver salutato affettuosamente quelle persone tanto gentili e ospitali, si rimise in cammino.

Una volta percorse diverse miglia, si sedette a riposare sul ciglio della strada, davanti a un bellissimo campo di grano maturo. Là in mezzo, appeso a un palo, c'era uno spaventa-

passeri che teneva lontano gli uccelli dal grano. Dorothy si mise a osservarlo soprappensiero: aveva un vestito come quello dei Manciucci ripieno di paglia e, come testa, un sacco di tela, con su dipinti occhi, naso e bocca. Il cappello era uguale a quello dei Manciucci, come anche gli stivali, che però erano vecchi e logori.

Fu molto sorpresa perché le parve di vedere lo spaventapasseri farle l'occholino. Pensò di essersi presa un abbaglio, infatti nel Kansas, dove gli spaventapasseri sono numerosissimi, non le era mai successa una cosa simile, ma ecco che ora quell'uomo di paglia pareva ammiccarle amichevolmente col capo. Allora la bambina scavalcò lo steccato e gli si avvicinò, Toto la seguì abbaiano.

«Buongiorno!» disse lo Spaventapasseri quando lei fu vicina.

«Hai detto qualcosa?» chiese stupita la bambina.

«Sì, ti ho salutata. Come stai?»

«Bene, grazie,» rispose Dorothy educatamente «e tu?».

«Non troppo bene...» confessò lo Spaventapasseri. «A dire il vero mi annoio appeso quassù giorno e notte a spaventare i corvi».

«E perché non scendi?» chiese Dorothy.

«Sono fissato a un palo per la schiena. Se mi tirassi giù ti sarei infinitamente grato» spiegò quello.

Dorothy si alzò sulla punta dei piedi, tese entrambe le mani e lo sfilò dal palo. Tutto imbottito di paglia come era, quell'uomo non pesava quasi niente.



«Grazie infinite! Mi sento davvero un altro» disse una volta a terra.

Dorothy lo osservò perplessa, le pareva strano sentir parlare un uomo di paglia, vederlo muoversi e camminare, stirarsi e sbadigliare proprio come chiunque altro.

«Ma tu chi sei, bambina? E dove vai?» chiese poi lui.

«Mi chiamo Dorothy e sto andando alla Città di Smeraldo a chiedere al Mago di Oz di aiutarmi a tornare nel Kansas».

«Kansas? Città di Smeraldo? Dove sono? E chi è il Mago di Oz?»

«Come? Non lo sai?»

«Io non so quasi niente... capirai, sono pieno di paglia e non ho neppure un grammo di cervello» confessò tristissimo lo Spaventapasseri.

«Oh! Mi dispiace...» fece Dorothy. «Comunque Oz è il più potente dei maghi da queste parti e governa la Città di Smeraldo. Il Kansas invece è lontano, ma non saprei dirti esattamente dove, ecco perché sto andando da Oz: spero che me lo dica lui. Se è un mago saprà di sicuro aiutarmi a ritrovare la strada di casa».

«Tu credi che se venissi con te alla Città di Smeraldo, il grande Mago di Oz mi darebbe un po' di cervello?»

«Non saprei...» rifletté la bambina. «Ma con me puoi venire in ogni caso. Anche se Oz non ti darà un cervello, non starai peggio di come stai ora, no?»

«È vero!» esclamò. «Perché non ci ho pensato? Sai Dorothy...» confidò poi lo Spaventapasseri «non mi scoccia avere le braccia, la pancia e le gambe piene di paglia, perché ciò ha i

suoi vantaggi. Ad esempio non mi posso far male se cado, né se mi pestano un piede o mi pungono con uno spillo... però sapere che la mia testa è piena di paglia e che lì dentro non c'è neppure un filo di cervello, be', mi dispiace molto. Chiunque mi può dare del beota o dello stupido, e a buon diritto, infatti come farei a non esserlo senza un cervello?».

«Ti capisco» disse la bambina, intenerita dal problema di quel suo nuovo amico. «Se vieni con me chiederemo a Oz di fare il possibile per aiutarti».

«Grazie» gli occhi dello Spaventapasseri brillavano di riconoscenza.

Dorothy lo prese per mano, lo aiutò a scavalcare lo stecato e si rimise con lui in cammino, avviandosi sulle mattonelle giallo oro verso la Città di Smeraldo.

A Toto all'inizio non piaceva quel nuovo compagno di viaggio, lo annusava sospettoso e ringhiava.

«Non ci far caso, non morde» lo tranquillizzò Dorothy.

«Oh, non ti preoccupare, non mi fa paura! Sono fatto di paglia e se anche mi mordesse non potrebbe farmi male... Piuttosto, dai a me il tuo cestino, perché io non posso stancarmi e non temo la fatica. Ti dirò un segreto: c'è una sola cosa che temo al mondo».

«E quale?» Dorothy provò a indovinare. «Forse il Manciucco che ti ha costruito?»

«No, i fiammiferi. Ecco l'unica cosa che davvero mi terrorizza» rivelò lo Spaventapasseri.

